

È la Costituzione a fissare l'agenda

ANDREA MANZELLA

Se c'è nel nostro ordinamento una garanzia delle garanzie è quella contenuta nell'articolo 61 della Costituzione: «Le elezioni delle nuove Camere hanno luogo entro settanta giorni dalla fine delle precedenti». Significa questa norma che la democrazia, come la natura, ha orrore del vuoto.

Cioè non sopporta che si prolunghi indefinitamente l'assenza "politica" di Parlamento. E fissa un termine, perentorio, per le elezioni del nuovo. Sciolte le Camere il 6 febbraio, il termine scadrà, dunque, il 16 aprile prossimo.

Può questa norma costituzionale – anzi questa intima logica della democrazia – essere superata dalla sentenza di un giudice amministrativo che viene a dire, a undici giorni dalle elezioni, che una lista è stata esclusa ingiustamente e che quindi il procedimento elettorale è tutto da rifare?

Ognuno capisce che il fatto stesso che un tale interrogativo sia possibile, qui ed ora, dimostra il grado di sofferenza e di disordine a cui è giunto il nostro sistema giuridico. Ognuno vede con imbarazzo e disagio che il nostro ministro dell'Interno è costretto a fare ricorsi per "difendere", con la data delle elezioni, la Costituzione. Tutti capiscono che se un simile scandalo giuridico può capitare è perché in questo Stato si smarrisce, con il buon senso, la bussola della Costituzione. Le belle celebrazioni del suo 60° anno forse non hanno fino in fondo indagato l'esistenza di queste zone oscure dell'ordinamento dello Stato: in cui, semplicemente, la Costituzione è ancora inattuata. Questo è il punto vero, più dolente di questa vicenda.

Una vicenda di per sé priva di virtù e un po' ridicola. Una disputa sulla "ditta" grafica di uno storico, grande partito scomparso: il cui simbolo dovrebbe, di per sé, essere posto fuori dalla circolazione politica, come le carte di identità di chi muore. Una minaccia di rinvio delle elezioni che viene da una, sia pure minuscola, entità di quello stesso schieramento di centro-destra che le elezioni dice di essere sicuro di vincere...

Sono, invece, gravi le domande che un normale cittadino si pone. Come mai il giudice amministrativo ha ritenuto possibile emettere una simile sentenza senza calcolare che il conto all'indietro dal termine costituzionale rendeva giuridicamente "impossibile" l'attuazione della sua decisione? In un ordine giudiziario che ha fatto dei nostri tempi processuali una leggendaria variabile indipendente rispetto alla vita normale dei cittadini e delle imprese, è consentito ora che sia stravolta non solo la «ragionevole durata» (art. 111 Cost.) dei normali processi, ma anche quella del processo elettorale (art. 61 Cost.)? Dove sta scritto che quando la giurisdizione non è stabilita dalla legge questa deve essere, obbligatoriamente, quella del giudice amministrativo in una materia dove sono in gioco diritti? Forse, dopo le sentenze memorabili sulla Rai e sulla Guardia di Finanza, il giudice amministrativo ha deciso che anche le elezioni "politiche" sono un procedimento

amministrativo: e non un procedimento "politico", garantito da un esercizio costituzionalmente congiunto di poteri dello Stato?

Sono domande per ora senza risposta: anche se nello spirito della Costituzione e delle leggi, le risposte sono ben visibili al di là dei cavilli di uno Stato di disordine.

Alla fine, le elezioni si faranno, dovranno farsi nel termine stabilito dalla Costituzione. Ma sulla loro regolarità in ultima istanza, decideranno le stesse Camere che eleggeremo il 13-14 aprile. Decideranno, naturalmente, per la loro legittimità. Avranno ragione: ma se la daranno da sole, a maggioranza. E anche questo dato del nostro sistema giuridico non è bello. Perché sarebbe più giusto che fosse un giudice terzo a decidere, come nei sistemi ben temperati: e non chi è parte in causa.

Insomma, ad ogni istante, in questo Paese viene fuori che se non mettiamo a posto, assieme, le regole del gioco, non c'è speranza.